

IL BILANCIO DEGLI USA

80 miliardi di dollari contro la pace

Una ipotesi che grava sulle istanze di sviluppo civile del mondo intero

Il bilancio militare degli Stati Uniti è aumentato in due anni da circa sessanta a circa ottanta miliardi di dollari; di oltre il 30 per cento, cioè con un tasso annuo di circa il 15 per cento. Nello stesso periodo, il reddito nazionale degli Stati Uniti è venuto aumentando con un tasso che si aggira sul 7 per cento. In altri termini, le spese militari aumentano con una progressione due volte più rapida del reddito nazionale: incidono in misura crescente sulla economia americana, se ne appropriano una parte sempre più larga, la condizionano sempre più a fondo.

Il mondo, a cui dovrebbero invece essere offerte possibilità di costruire le basi delle loro economie. L'effetto complessivo della politica USA è quello di trascinare il mondo intero verso l'economia di guerra, distogliendolo dall'obiettivo necessario — e preannunciato anche da quelli che noi fatti lo negano — dello sviluppo economico. Ora questo obiettivo può non essere inteso anche da larghi strati di cittadini americani soddisfatti dei propri consumi, del proprio welfare state. Ma è avvertito da tutto il resto del mondo: dai popoli come quello italiano, che dopo millenni di civiltà corre ora il rischio di essere degradato e umiliato al rango di colonia; dai popoli, soprattutto, per i quali lo sviluppo economico vuol dire uscire da una condizione di fame, pura e semplice. Come l'India e una grandissima parte dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina.

Francesco Pistolesi



LA FEROCIA DEGLI INVASORI YANKEE

Con ferocia inaudita, americani e truppe fantoccie cercano di reprimere la rivolta popolare a Saigon e nelle altre città del Vietnam del sud. Nelle foto qui accanto: alcuni giovani, catturati nelle strade di Saigon come sospetti vietcong, giacciono al suolo legati tra loro e sorvegliati da un parà sud-vietnamita; due donne, una delle quali tiene sulle ginocchia il proprio bambino, piangono accanto ad una loro parente ferita nel corso di un bombardamento americano contro la pagoda An Quang, a Saigon. Ma l'invasore paga assai duramente: nella terza foto, marines bloccati dal fuoco viet in una palude alle porte di Saigon: si scorgono i corpi di alcuni soldati americani uccisi.

L'offensiva in corso ha dimostrato che il Fronte e il popolo sud-vietnamita sono una cosa sola

Sei giorni che hanno sconvolto il Vietnam

I guerriglieri entrarono disarmati a Saigon il 29, confondendosi fra la folla, prelevarono le armi dai depositi clandestini e diedero il via all'insurrezione — «Urgente urgente urgente»: e l'AP annunciò che l'ambasciata USA era nelle mani del FNL

Il 29 gennaio nessuno prevedeva, nessuno sapeva... Ora lo sappiamo perché lo ha raccontato ai giornalisti il ten. col Schroeder, incaricato di coordinare l'azione delle truppe americane impegnate nella battaglia di Saigon. Di FNL entrarono in città, a gruppi di due o di tre, proprio il 29. Avevano piccoli fagotti, con viveri per un giorno e mezzo, perché si prevedeva che altri combattenti li avrebbero sostituiti dopo 48 ore di battaglia. Le armi erano state trasportate a Saigon già da molto tempo e nascoste nei quartieri occidentali della città, principalmente in quello di Cholon, ha detto Schroeder. Il Fronte muoveva il suo passo di tigre... Durante la notte fra il 29 e il 30 le armi furono silenziosamente distribuite. E il 30 cominciò la grande offensiva che investì tutto il Vietnam meridionale, dagli altipiani al mare. Così si aprì un nuovo capitolo nella storia della terza guerra di liberazione del popolo vietnamita.

Che si trattasse della più grande operazione militare dall'inizio della guerra come ha scritto poi la Pravda, il solito chiaro durante la notte fra il 30 e il 31. A un certo punto procedeva dallo squallido di campagnolo riservato alle grandi navi, e dalle parole di rito «urgente urgente urgente», apparve sul rullo di carta bianca della televisione dell'Associated Press la notizia: «I Vietcong sono riusciti ad occupare parte dell'ambasciata americana. L'impossibile era avvenuto».

Poi, un telegramma dopo l'altro, ora così a fretta convulsa, con altri squilli di campagnolo, e annunci di «urgente urgente», ora con una lentezza esasperante, dopo lunghi silenzi, poi sui neri strati della freddezza ma efficace descrizione di una delle imprese più eroiche della storia. Una ventina di uomini occupavano la sede politica degli Stati Uniti nel Vietnam meridionale progettata e costruita in cemento armato e plexiglass infrangibile per essere virtualmente inspiegabile.

I tatti delle telecamere crepitavano. Due compagni della polizia militare americana hanno tentato di andare all'assalto per «ricquistare» l'ambasciata, ma sono state respinte al primo tentativo dal violento fuoco dei guerriglieri. Sul tetto del moderno edificio si trova una piattaforma per gli elicotteri, ma gli apparecchi che cercano di atterrare sono tenuti lontano dal fuoco dei Vietcong. La polizia militare americana, appoggiata da paracadutisti, è tornata all'assalto contro le squadre di

guerriglieri che occupano la ambasciata. Ne sono nati violenti combattimenti... Passavano le ore, era già il 31, cercavamo di capire esattamente quello che stava accadendo (offensiva, sì, certo, ma anche insurrezione popolare generale? E l'obiettivo mercuriale si era davvero completamente dissolto? E gli americani erano in grado di resistere e di contrattaccare?) Intanto mandavamo in tipografia in fretta e furia perché era tardissimo per l'ultima edizione, i dispacci dell'AP. Quando l'agenzia annunciò che due elicotteri si erano posati sul tetto dell'ambasciata e che i marines si aprivano la strada verso i piani inferiori immaginammo con ammirazione per i piccoli, magri fratelli eroi investiti da forze dieci, cento volte superiori, ma anche con angoscia, gli orrori di quella battaglia. Le raffiche di mitra e le bombe che esplodono gli uni di furia e di dolore, i corpi dilaniati dei morti, gli ultimi spari con cui i marines si ritirano crudelmente i feriti, e poi il terribile silenzio che segue ogni battaglia.

A Saigon erano le 0,05, a Roma le 2,05. Il giornale era chiuso. Ci interrogavamo con ansia sulle prospettive. Che avverrà oggi? Venne la risposta poche ore dopo. L'offensiva continuava, e il quadro complessivo era di: proporzioni ancora più vaste: 48 granate di basi e città attaccate e occupate, le installazioni militari dell'invasore distrutte. Al cui servizio erano entrati i sacerdoti (ma l'occupazione, per sei ore dell'ambasciata americana ci aveva aiutato all'incredibile) centinaia di patrioti e si spostavano liberamente dentro la gigantesca base aerea di Tan Son Nhut, i partigiani erano riusciti a raggiungere i cancelli principali del quartier generale di Westmoreland, un ufficiale dei servizi d'informazione chiamato per telefono da un giornalista, aveva risposto: «Ci sono sparatorie all'ingresso, penso sia meglio che ne vada», e aveva riattaccato il microfono: la grande città di Hue, antica capitale imperiale, è risultata a tarda ora sotto il controllo quasi completo

del Fronte di liberazione, a Saigon, presa dal FNL, difendeva per la prima volta — proclamò e incitamenti alla lotta. Da Parigi si telefonavano che Le Monde aveva scritto, «In meno di 48 ore gli ultimi metri della politica degli Stati Uniti nel Vietnam si sono dissolti». Il primo febbraio fu la giornata della grande battaglia di Saigon. Il Fronte di liberazione annunciò che il popolo si era sollevato e aveva creato un potere rivoluzionario in molti settori di Saigon. Fu una battaglia tremenda in cui gli americani si abbandonarono a quella che un giornalista della loro stessa parte definì «l'escalation dell'orrore». Contro gli insorti, Westmoreland scatenò tutto il peso della macchina bellica. Non potendo prevalere nel corpo a corpo, negli scontri ravvicinati, dove il coraggio individuale è decisivo, il generale rovesciò su Saigon tutto l'acqua e gli esplosivi di cui disponeva. Fu una lotta fra gli uomini e i robot, fra il valore e la gloria, impersonale e effica, degli strumenti di morte creati dall'industria che presume di essere la più poderosa e moderna del mondo.

Senza pietà, americani e mercenari si accanirono a distruggere tutto ciò che non potevano, che non avevano il coraggio di conquistare. Intere quartieri come quelli abitati dai poveri che circondano la base di Tan Son Nhut, o quello cosiddetto cinese di Cholon, furono bombardati dall'alto, crivellati di razzi e di proiettili cannoneggiati con i carri armati e le artiglierie. Eppure, per tutta la giornata, fino all'alba successiva ed oltre, le bandiere rosso-azzurre con la stella d'oro del Fronte di liberazione sventolarono su molte case diroccate, a sfida dell'invasore, a testimoniare un'indomita volontà di lotta. Il 2 febbraio, la resistenza degli insorti continuava, sovrumana, sotto la rabbiosa



controffensiva aerea, che devastava, incendiava, seppeliva sotto le macerie migliaia di combattenti e di civili. In alcuni quartieri, nell'infuriare della battaglia, si svolgevano manifestazioni comizi e i manifestanti spiegavano ai venti le bandiere del Fronte Radio liberazione annunciava la creazione di un Comando delle forze armate rivoluzionarie, che, in un proclama ai cittadini, dichiarava giunto il momento dell'offensiva generale contro la cricca dei fantocci di Saigon. «Figli del popolo, le forze armate rivoluzionarie giurano di lottare contro tutte le forze per ottenere, costi quel che costi, la vittoria per la patria e la nazione». A Saigon, come a Hue, si formava un nuovo organismo rivoluzionario, la «Legge delle forze nazionali pacifiche». Si assisteva al rapido maturare di una nuova situazione politica, che rafforzava il Fronte con l'afflusso di nuove forze e rendeva ancora più profondo l'abissi di isolamento e di odio che circondava il governo fantoccio. Voci incontrollate e confuse parlavano della creazione imminente di un governo rivoluzionario unitario, che avrebbe dichiarato decaduto quello filo-americano di Thieu Ky.

Da Hue, cominciavano ad arrivare le prime notizie sulla battaglia in corso fra le forze patriottiche, che avevano liberato la città, e gli americani appoggiati da mercenari passati al contrattacco. Asserragliati nella cittadella, i membri del governo rivoluzionario locale, presieduto dal prof. Le Van Hoa, docente di etnologia, dirigevano la lotta sotto una pioggia di bombe, che devastava i tesori di arte architettonica, pittorica e scultorea accumulati durante secoli nel cuore dell'antica città imperiale. A Hue, famosa per il suo spirito ribelle, per le sue sollevazioni contro il governo fantoccio, la compattezza della popolazione in-

tono ai patrioti in armi era ancora più vasta e salda che a Saigon. I disperati dell'Associated Press affermavano che gli studenti «dissidenti» (che sono contro gli americani ma non sono comunisti) avevano addirittura guidato i combattenti del Fronte all'assalto delle posizioni americane affrettando e facilitando la liberazione della loro città. Loro, a dispetto della censura della capacità organizzativa del FNL. Un portavoce militare americano ha rivelato che il Vietcong stabilirono il proprio comando in una pagoda buddista (quella di An Quang) nel quartiere di Cholon ed in un punto sicuro presso la stazione del podismo. Nella battaglia il commando si divise in tre gruppi e rimase al 100 per cento, ma dovuto al sovraccarico, tutto il quartiere è stato raso al suolo e distrutto. L'operazione fu un successo diretto, da un generale paragonato.

«Tutte le informazioni che dovevano passare attraverso alla compagnia comando, venivano raccolte da agenti segreti del Fronte». Quando i «marines» sud vietnamiti sono penetrati nella pagoda ormai abbandonata, essi sono trovati di fronte ad attrezzature militari adatte per un grosso commando. Anche per la conquista del centro di pronto soccorso sistemato nella tribuna dell'ippodromo, i americani e mercenari hanno dovuto sostenere una dura battaglia. Il pronto soccorso era fornito di tutta l'attrezzatura necessaria per curare i feriti in battaglia. Secondo gli stessi americani, i combattenti del Fronte sono 3.500, al massimo 4.500. Essi hanno affrontato 5 mila americani e 7 mila mercenari, 34 mila poliziotti del governo fantoccio Davide contro Golia, i greci alle Termopoli contro l'immenso esercito persiano.

Arminio Savioli